

Cabrera Infante, penna feroce che sfidava il regime cubano

MAURIZIO STEFANINI

«Meglio perdere un amico che una battuta»: il motto variamente attribuito a Quintiliano, a Ennio Flaiano, a un proverbio cinese, al Ruggantino di Garinei e Giovannini, è forse quella che meglio descrive **Guillermo Cabrera Infante**. Lo scrittore cubano morto nel 2005, e il cui ultimo romanzo *La ninfa incostante*, uscito postumo nel 2008, è stato ora pubblicato in italiano per le **Edizioni Sur (pp. 270, euro 15)**: con una traduzione del cubanologo Gordiano Lupi e in appendice un saggio di Mario Vargas Llosa su *Cabrera Infante, l'illusionista delle parole*. Proprio il Nobel per la Letteratura peruviano racconta di quando nel 1964 ricevette la telefonata di uno che protestava contro il Premio Biblioteca Breve che proprio lui aveva contribuito a far avere al cubano.

«Sono Onelio Jorge Cardoso. Ti ricordi? Ci siamo conosciuti a Cuba, il mese scorso. Senti, ma perché hanno dato quel premio a Barcellona, a quell'antipatico di Cabrera Infante?». «Il suo romanzo era il migliore, ma hai ragione. L'ho conosciuto la sera del premio e in effetti mi è sembrato antipaticissimo». Dopo un po', arrivò a Vargas Llosa una copia del libro premiato, con firma autografa: «Per Mario, da un tale Onelio Jorge Cardoso».

L'uomo degli scherzi, e anche dei giochi di parole, che metteva perfino nei titoli dei suoi libri più famosi. *La Habana para un infante difunto*, romanzo del 1979, allude infatti alla famosa composizione pianistica *Pavane pour une infante défunte* di Ravel. Mentre nella raccolta di articoli del 1992 *Mea Cuba* echeggia il *Mea culpa* della messa, ma mear in spagnolo è anche un volgarissimo «pischiare». Neanche le massime glorie nazionali sfuggivano alla sua

irriverenza. Come fece un personaggio del genere dopo la rivoluzione castrista a diventare direttore del Consiglio Nazionale di Cultura e dell'Istituto del Cinema, vicedirettore del quotidiano *Revolución* e addetto culturale all'ambasciata a Bruxelles? L'essere figlio di vecchi militanti comunisti e l'essere stato censurato dal regime di Batista costituivano in effetti eccellenti credenziali.

Ma già nel 1965 i servizi segreti lo presero sott'occhio, e lui scappò all'estero. In seguito, avrebbe sempre ricordato una frase di Guicciardini: «Salvarsi da uno tiranno bestiale e crudele non è regola o medicina che vaglia, eccetto quella che si dà alla peste: fuggire da lui il più discosto e il più presto che si può». La stampa cubana non diede la notizia della sua morte a Londra, anche se ora inizia timidamente a riconoscere che fu uno dei maggiori protagonisti del Boom letterario latino-americano.

Secondo Vargas Llosa, la sua Avana della memoria è degna di stare accanto alla Dublino di Joyce, alla Trieste di Svevo e alla Buenos Aires di Cortázar. All'Avana il protagonista di quest'ultimo romanzo incontra appunto Estela Morris: la sedicenne «ninfa incostante» del titolo, che in un'atmosfera rocambolesca lo convince a diventare mio complice in un delitto.

Più che uno spunto autobiografico, una metafora sul «sogno dell'Avana di tanti anni fa», quando Cabrera Infante credeva in un mondo migliore. «Era il mio sogno d'amore, che rivivo ogni notte quando ripenso alla mia Cuba, isola incantata di cui ero esploratore e guida», spiegava. «In quel periodo L'Avana era il centro del mio universo, percorrerla era un viaggio intergalattico tra due soli».